

UNIVERSITA' MERIDIONALI

Nel Mezzogiorno continentale, alla sola università esistente — quella di Napoli — il fascismo ne aggiunse (in realtà, fu la tenacia dei baresi a ottenerla) una seconda: e fu, a Bari e limitata sino al '43 a poche facoltà, l'«Università Adriatica Benito Mussolini», come, fino a non molto fa, si leggeva sul frontone del palazzo, divenutone sede, dell'Ateneo. Bari era allora — ed è tuttavia — tra le città «in prima linea»: coi suoi Crollalanza, La Rocca, Costantino, ed altri bei nomi littorì. In questo nuovo ventennio, profittando, e largamente, dei favori del subentrato, e ormai non troppo dissimile, nuovo regime (ma, sempre, per la operosità e la solidarietà dei suoi cittadini), Bari ha pressochè completato la sua università — per quella che n'è, direi, la materialità, di strutture, sopra tutto edilizie — e avrebbe ora bisogno di quel che purtroppo non si acquista con un gesto di volontà o con un biglietto di raccomandazione del gerarca locale: di divenire un centro di cultura. Ciò che forse fu solo due volte, tra Ottocento e Novecento, ma sempre in tono minore: quando in san Nicola l'abate Oderisio Piscicelli Taeggi dette vita a una scuola di paleografia, sul modello cassinese; e quando, attorno alla libreria Laterza, nelle non rare venute di Benedetto Croce, un gruppo di intellettuali antifascisti rappresentò, senza forse neppure immaginarlo, la libertà nella dittatura, e l'Italia migliore, nella città ancora di provincia.

Con due università s'era andati avanti, in sei regioni, rappresentanti oltre un terzo della popolazione del paese, fino a ieri: quando ogni regione, già riconosciuta o futura, volle una sua università, anche piccola, anche limitata a quello che n'è una specie di surrogato, al solo magistero. Uno ne era già sorto a Salerno, essendo l'Italia, anzichè liberata dallo sbarco degli alleati, "tagliata — come disse il Croce — in due"; e sorse per dare una soddisfazione — la sola soddisfazione possibile — alla capitale d'un giorno (quando, tra la prefettura e villa Guariglia, ospitò un governo, anche se un governo che non governava), ed una postuma menzione onorevole al deputato locale, e ministro per tre mesi alla P.I., don Giovanni Cuomo. Un altro ne sorse a L'Aquila, dal primo giorno propulsore e padrone, in attesa di maggiori realizzazioni cui assicurare il suo nome, don Vincenzo dei duchi Rivera, ordinario, per verità, di botanica, ma deputato

anch'egli, d.c. dapprima e monarchico poi, per restar fedele all'« idea ». Fu quindi la volta di Lecce, nel '55-56 con la sola facoltà di magistero, subito dopo anche con quella di lettere e filosofia (e aveva messo su pure legge e scienze politiche, e, a quest'ora, avrebbe visto anche questa facoltà riconosciuta, se l'oscurantismo delle gerarchie ecclesiastiche, pedissequamente seguite dai dirigenti d.c., e i fulmini del fascistissimo rettore barese del tempo, non avesse cacciato di furia la legge e la politica fuor della porta). E, così, stranissimo caso, Lecce è rimasta con un'università su due sole facoltà (si dirà: ma v'è stata finora, con una sola facoltà, Macerata, ma Macerata è antichissima sede di studi giuridici; e, poi, anche Macerata si è, proprio in questi mesi, aggiunta una facoltà nuova, di lettere e filosofia), anche se, in cambio, ha avuto per rettore, fatto unico nella democraticissima storia d'Italia, a dirittura un ministro in carica e, per di più, tolto a prestito, forse a garanzia di non trasmodare, proprio dalla rivale, e ostilissima, università di Bari.

Tre università, dunque (a non considerare che a Napoli, come del resto a Milano e ora a Roma, coesistono varie istituzioni universitarie, di cui alcune con un particolarissimo carattere: come quell'istituto di magistero « suor Orsola Benincasa », che rivendica il singolare privilegio di non aver, nella sua lunga esistenza, subito l'onta d'un solo professore stabile, cioè di ruolo!), e due istituti di magistero isolati, e che non possono in alcun caso rimanere tali. Lo Stato, rappresentato dalla competente direzione generale dell'istruzione superiore, vuoi che si muovesse per il rispetto della legge antica (beati possidentes), vuoi che intervenisse, come avvenne, con ogni mezzo (fino all'affissione di autorità di manifesti repressivi!), contro L'Aquila, per lo zelo dei nemici interpartito del fondatore, o contro Lecce, a tutela dell'accumulo di proventi della maggior sede vicina e per i fulmini dell'on. Moro verso la sua terra d'origine ma non d'elezione... politica, non ha potuto evitare che tutto quel che v'era di cattivo si consolidasse e che quel che vi poteva essere di buono si perdesse.

Tranne Napoli e Bari, università, tutte, libere, anche se... con contributo statale. (Piccolo esempio di come l'istruzione superiore, in Italia, possa esser libera: riscuotere le tasse degli alunni e i contributi dello Stato, non avere professori nè assistenti di ruolo ed essere al servizio di interessi elettorali e d'altri, ancora meno confessabili, della parte peggiore, che è sempre quella che ha, da noi, il sopravvento). E, certo, la scusa dell'essere, o non essere, università in embrione, consente il doppio giuoco: di aspirare (come Camerino, allorchè venne sulle prime pagine dei giornali per gli scandali delle lauree false) alla stitizzazione, ma di impedirli poi con ogni scrupolo, per non smuovere i vari, deteriori, interessi che vi si sono intanto incrostati.

A questi, comunque, istituti superiori giuridicamente riconosciuti, se ne sono aggiunti alcuni altri, seguendo, com'era lo-

gico attendersi, la via aperta dai primi e conseguendo, com'era pur logico, con minor sforzo, cioè incontrando minori resistenze, una facoltà di economia e commercio (con annesso corso di lingue moderne) a Pescara; una di lettere e filosofia a Chieti; una di giurisprudenza a Teramo: quattro sedi differenziate per quella che dovrebbe essere l'università abruzzese di domani, se la logica - ma è cosa assai difficile -, e l'unione con L'Aquila, dovessero prevalere. Un disegno ed una prospettiva non diversi del non meno disgraziato (e, per fortuna, almeno provvisoriamente, seppellito) piano governativo per un'università in Calabria, valso soltanto a ridestare idiosincrasie e odî di campanile, per quella tra le varie sedi di facoltà che avrebbe dovuto ospitare il rettorato (il rettore, come in tutti gli altri casi, già c'era). E si è giunti al ridicolo: da tempo con un'Università Pro-Deo, con facoltà e corsi d'ogni genere, a Roma, ed un'Università chissà perchè intitolata a San Paolo, ad Assisi, a pochi chilometri da Perugia! Per non parlare della Facoltà di Medicina, della milanese Università cattolica del S. Cuore, messa su con ingenti fondi e dislocata a Roma.

Il quadro sembrerebbe completo: se non fosse che, dopo aver visto l'erompere di tante brame nel corpo non intemerato della Minerva universitaria, la Lucania, forte del suo Colombo, e per essa Potenza, non avesse sentito tutto il disdoro di non concorrere alla leale (o sleale) contesa. E qualcuno ha avanzato una specie di proposta di legge: che è quanto di più umoristico ci sia capitato in materia di leggere. Persino con concorsi universitari indetti e giudicati in sede locale (certo in nome dell'autonomia delle università e delle regioni), ed altre piacevolezze. E con corsi magari serali, da dopo-scuola di provincia, che si preparano a Taranto, a Foggia e chissà in quante altre città ancora. Proprio vero: il decadimento della cultura e degli studi comincia e finisce nella decadenza delle istituzioni sotto la frana della politica, intesa — com'è ormai normale — nel peggior senso.

2

LECCE: O DELLA OPINABILITA' DELLA GIUSTIZIA

Nella sentenza conclusiva d'un processo intentatomi — un modo come un altro per esprimere l'apprezzamento per quanto avevo fatto per la Puglia e, in particolare, proprio per Lecce e il Salento — si legge che il reato ascrittomi e, attraverso vari arzigogoli procedurali, dato, in prima istanza, per consumato (non si può, altrimenti, procedere per... tentativo di atto), non solo

non sussisteva, ma... non era nemmeno un reato. Sarebbe stato, se modalità di tempo e di luogo ne avessero potuto far ammettere la possibilità, un reato intenzionale. E la legge, con qualunque codice, non punisce le intenzioni. Guai, se potesse essere diversamente!

Può parere, quello accennato, uno strano discorso: se non si fosse trattato — possiamo, spogliandoci della nostra umanità, e quasi della nostra persona, nel frattempo sbattuta a tutti i venti del peggior chiacchiericcio locale e non locale, riconoscere anche noi — di un ben strano processo, i cui atti dovrebbero venir pubblicati (come certi verbali universitari e certi decreti di scioglimento di libere società culturali) a edificazione di quanti ancor credono nella giustizia, a mostrare il bel concetto che in giustizia si ha della scuola e come la coscienza e la morale siano ridotte a estremamente labili, opinabili, provvisorie.

Della giustizia, anzi tutto. Che, forse, in questa Italia di sagrestani e di opportunisti, ha scambiato il reato da perseguire con il peccato, di cui con tanta facilità ci si libera confessandosi, ma che si vorrebbe pubblicamente sciorinato, quando si tratta di nemici da colpire. Un'equivalenza significativa per chi abbia presente come, nella mentalità particolare in cui fascismo e antifascismo sono culminati, la grazia ha sostituito il diritto. Chi si affida ad esso, e alla coscienza di esso, rischia di non essere all'unisono coi tempi. Chè, mentre il diritto diviene sempre più incerto, e non ve n'è più il senso nell'ambito dello Stato così come nei riguardi dell'individuo, la grazia può sopravvenire, qualunque sia la colpa o la pena, e, sopra tutto, senza tener conto delle lesioni altrui.

Della scuola, poi. In cui si ammette, con una tranquillità che dovrebbe far fremere, che tutto avvenga e tutto sia possibile (anche che un preside d'un istituto con duemila alunni, professore di storia — e, fosse stato solo un preside! non avesse avuto, notoriamente, cento altri impegni! —, chiami, appena giunto a scuola, un'alunna in presidenza per aiutarla in un tema di matematica che in quel mentre si svolgeva... in classe!). Un calo che rappresenta una catastrofe del valore dell'istituzione e della stima dei professori: ma nessuno se ne preoccupa — e sì che tutte le categorie sociali vi dovrebbero essere interessate —, nessuno ne tenta di porvi riparo. Un contributo, forse, al deterioramento morale — oltre che materiale —, perseguito con lungo disegno, ad avvantaggiare la scuola professionale o — ed anche — ad aumentare la possibilità di detenere il potere di certa classe politica?

Della coscienza, infine. Che ammette, ormai, ogni compromesso e ogni malizia, sicchè si giudica il prossimo da come si dovrebbe giudicare (ma il coraggio manca) se stessi. Che non esiste più, o si fa tacere, quando faccia comodo per la propria carriera o per la propria parte, in ogni caso allorchè sia in questione

il personale interesse. Una spregiudicatezza, che lascia sussistere qualsiasi possibilità, in qualunque campo. (Dal che deriva che la libertà v'è, ma solo nel compiere il male).

Certo, l'esempio che è venuto da Lecce, e che ci è occorso a Lecce dopo che l'avevamo dovuta lasciare — a rendere, o a tentar di rendere, tale distacco definitivo, supera, sotto ogni profilo, e come molte altre cose occorseci fin qui nella vita, la più spericolata immaginazione. Il processo diventa un mezzo, un'arma per più lontani obiettivi. La "notitia criminis" (e qual crimine!) tiene luogo di denuncia. Di questa non occorre la volontà, o la consapevolezza, nel crearsi di una 'parte lesa'. Persino l'età diventa un fatto opinabile, come la responsabilità giuridica connessa all'ufficio, o la prova ex adverso costituita da documenti pubblici, a dubitare dei quali occorreva una previa dimostrazione di falso. Ma i circoli locali (non sapremo mai fino a qual punto seguendo l'interesse e l'ispirazione di più vicini, agenti a volte per più lontani ispiratori ed artefici) creano l'atmosfera, in cui la verità è mistificata, e si "crea" il fatto, avanti e dopo, e comunque oltre, la materiale (e morale: ma chi vi crede?) impossibilità che esso potesse, in qualunque modo, sussistere. Poi vengono le pagine regionali dei giornali, con l'incentivo della cronaca giudiziaria, da offrire in pasto, a gloria del resocontista, alla curiosità pubblica e alla... soddisfazione, non tanto privata, dell'ispiratore. Viene quindi la condanna, che chiude, molte volte, una vita. E che alleggerisce la coscienza dei più, anche se maggiormente aggrava la coscienza dei pochi. La condanna in giustizia, cioè la giustizia eseguita, che consacra l'esistenza di un fatto (non importa più se v'era o non v'era: la condanna crea il fatto) e consacra quindi, farisaicamente, l'esistenza d'una verità, cui tutti si inchinano, cioè sono obbligati a credere, per quieto vivere, quando non sia per propria soddisfazione (e allora abbiano anticipato quella verità e quella condanna).

Ma resta la grazia: non quella di Dio, quella degli uomini, che tutto il giorno ne trascinano il nome nel fango. Una grazia che — come quella del signore medievale verso il feudatario, o del dominus verso lo schiavo — salva il corpo, ma lascia ormai privo di forza l'individuo, cioè lo schianta e lo dissolve. Che era il fine prefissosi dal processo di Lecce, ispiratori ed attori partecipandovi, per trarsi dietro, come un gregge, l'opinione pubblica.

CALA IL SIPARIO SULLA SOCIETA' BARESE DI STORIA PATRIA

Non avendo il quotidiano barese — in violazione dell'art. 8 della legge sulla stampa — ritenuto, come era, suo elementare dovere di pubblicare una nostra lettera di precisazione al singolare documento sciorinato sulle sue colonne dal prof. Francesco M. De' Robertis o da chi per esso, la pubblichiamo in questa rivista, che già nel suo precedente fascicolo ospitò, in calce allo scritto su *Il problema delle Società di Storia Patria, oggi*, una nota sull'enormità, morale e giuridica, della nomina di un « commissario » alla Società di Storia Patria per la Puglia. E ci duole di dover far seguire, alla lettera alla « Gazzetta », una nuova nota — che sarà la seconda ed ultima su questa rivista — su quanto è, immediatamente dopo, avvenuto, sempre a Bari, e per cui, almeno per noi, postisi gli avversari su un piano di inidoneità giuridica e morale, il sipario è, nel modo peggiore, calato sulla società, cui demmo — attirandoci solo nemici — i migliori anni della nostra vita.

Signor Direttore,

la "Gazzetta", nel suo numero del 26 novembre, ha pubblicato, con enorme rilievo, e titolo adeguato — quello, appunto, che dà il portentoso annuncio che "Superata la crisi, rinasce la Società di Storia Patria" —, il resoconto di una relazione che il commissario, prof. De' Robertis, avrebbe tenuto — non si sa perchè, in quanto il suo dovere sarebbe stato, da gran tempo, di riferire ai soci, e non a mezzo della pubblica stampa — ad un fantomatico comitato di redazione dell'« Archivio Storico Pugliese ».

Poichè tale relazione, o resoconto, s'attiene al criterio, ch'è in voga, di un costante travisamento dei fatti, e contiene falsità e inesattezze che denigrano l'opera svolta dalla Società nei quindici anni della sua vita, costringe me — quale presidente della Società dal suo costituirsi a quella aberrante nomina appunto — a chiederle di pubblicare, con lo stesso rilievo, le seguenti precisazioni e rettifiche.

Il resoconto omette (e si comprende assai bene) che la Società di Storia Patria per la Puglia è stata attivissima, tra le più attive, o forse la più attiva di tutte, negli anni 1950-1962, in cui pubblicò

sei volumi di fonti e monografie, quindici volumi di nuove collezioni, oltre a due ristampe e a ben quindici annate dell'« Archivio Storico Pugliese » (in ventidue fascicoli) e a pubblicazioni minori; in cui tenne due cicli di congressi (e il secondo sarebbe rimasto interrotto, se non l'avessimo altrimenti continuato) e una serie di 'giornate' di studio; in cui fu presente in tutto il movimento degli studi storici, in Italia ed all'estero; vivendo non certo per le simboliche quote del centinaio di soci paganti ma col reperimento, a cura del suo presidente, di ingenti fondi, che hanno persino consentito che al momento della fine dell'attività sociale fossero in cassa varî milioni. Che, oggi, quindi, chicchessia possa dire che la Società « rinasca » — quando avrebbe continuato nel suo fervido ritmo di vita, ove non fosse stata fermata dall'inaudito decreto di nomina d'un commissario, ad una società di liberi studiosi, e proprio quando, con una maggioranza schiacciante, e in ben due assemblee, tenute il 25 marzo e l'8 ottobre 1962, ne era stato confermato il presidente e rieletto l'organo direttivo — è semplicemente enorme e non fa onore a chi s'è avventurato in una simile presa di posizione.

Secondo il De' Robertis "l'attuale gestione commissariale, pur determinata da una questione puramente formale (l'inosservanza delle norme statutarie nell'elezione delle cariche sociali), trova la sua origine nella crisi profonda che travaglia da tempo la Società, crisi che esplose drammaticamente nel marzo 1962 con le dimissioni dei più qualificati elementi che vollero così protestare contro l'immissione indiscriminata di numerosi soci per i quali non erano stati esperiti i normali e rituali accertamenti da parte del consiglio direttivo».

Tali suggestivi 'elementi' riposano, peraltro, su una base sostanzialmente falsa, penetrata, non certo solo ad opera dei burocrati della Direzione generale delle Accademie, nello stesso decreto di nomina d'un commissario.

Di alcuna "inosservanza di norme statutarie" fu rea l'Assemblea del 25 marzo (né quella dell'8 ottobre, che decreto e commissario troppo disinvoltamente hanno dimenticato): l'Assemblea, in 1^a convocazione, era perfettamente valida, avendo raggiunto la maggioranza assoluta i soci presenti; il presidente fu designato con votazione a sè; vicepresidenti furono, come sempre, eletti i tre soci che avevano riportato maggior numero di voti, unico criterio democratico di scelta (chè, anzi, avendo due soci riportato lo stesso numero di voti, il ballottaggio fu effettuato alla successiva assemblea); alcuna dimissione vi fu, per effetto del risultato, solo vi furono alcuni dei vecchi membri del consiglio che non furono rieletti; in precedenza, come in ogni assemblea, era stato — con votazione ripetuta, a dar soddisfazione alla minoranza, tra i soli vecchi soci — immesso un gruppo di nuovi soci, che furono regolarmente eletti (ebbero la loro lettera di nomina, pagarono la loro quota ed ebbero — quel che io non ebbi — persino il saluto del

"commissario") e ch'erano stati designati dalle sezioni di Brindisi e di Gallipoli (e il potere deliberante era esclusivamente dell'Assemblea: mentre il solo vaglio possibile, derivante da una conoscenza diretta, era stato espresso, appunto, dalle sezioni, come non poteva che essere anche in materia di toponomastica): tutt'altro, quindi, che un'immissione 'indiscriminata', ammesso che in una società di soci paganti sia possibile un criterio di discriminazione, chè ciascuno può avanzarne uno personale; e niente affatto più numerosa della volta precedente, in cui, per la sola provincia di Bari, per le trentasette nomine, su elenchi dettati dal prof. De' Robertis e da due altri membri del Consiglio, però in minor misura, era stato raggiunto davvero il colmo: chè ben pochi dei nuovi soci aveva poi gradito la nomina! E, del resto, tra i nuovi Soloni si contano sulle dita i non proposti da me, nelle varie assemblee: e alcuna 'istruttoria' di nomina v'era mai stata, o era stata da alcuno richiesta!

Ma torniamo al racconto. Alcuni mesi dopo l'Assemblea, che avrebbe, come già detto, sempre dovuto tornare a riunirsi per il ballottaggio, pervenne, dal ministero della P.I. (i non rieletti si erano mossi e, primo fra essi — com'ebbe poi pubblicamente a dichiarare — proprio il prof. De' Robertis), il singolare invito a "ripetere" le votazioni per le cariche sociali: un invito che fu, pur non esistendone motivo, accolto, per spirito forse eccessivamente democratico, dal presidente: ma l'Assemblea espresse vivamente la sua protesta contro siffatto intervento in materia di sua esclusiva competenza, votando un o.d.g. di conferma delle votazioni già effettuate, che fece discendere il numero dei dissenzienti (che in diciassette avevano votato, il 25 marzo, per il prof. De' Robertis) a tredici, tuttavia presenti anche nella ulteriore votazione di ballottaggio. Fu necessario un pesante intervento politico (inaccettabile nella vita di qualunque istituzione di cultura) perchè, sul fondamento, pare, d'un esposto, che avrebbe dovuto esser comunicato alla Società, e attendersene la replica, il ministero della P.I., ritenendo di avere su una libera società poteri che non aveva, nominò la persona 'grata' indicata, e cioè il prof. De' Robertis (senza voler accorgersi ch'era la persona meno indicata, appunto in quanto candidato, non eletto, di minoranza), commissario, per sei mesi, al solo scopo (anche se aberrante) di estenuare la maggioranza con una terza assemblea. All'atto d'imposizione, reagì il Consiglio eletto con un o.d.g. di vibrante protesta, che richiedeva l'annullamento del decreto, e indisse un'assemblea perchè i soci decidessero liberamente l'atteggiamento da assumere. Con atto ancor più grave, il ministero vietò l'assemblea, ne diffidò gli eventuali partecipanti, dette mandato all'autorità prefettizia di impedire, con ogni mezzo, la riunione. E — come si voleva — il silenzio scese sulla Società o, meglio la ex-Società, e il Commissario poté porsi al... lavoro!

Dal silenzio e, speriamo, da una tale, improba, fatica annuncia

ora d'uscire con la relazione-comunicato della "Gazzetta": e ne apprendiamo che tutto è fatto, la crisi sanata, e persino "la sede sociale", caduta in abbandono, è "ora finalmente restituita alla sua funzione", forse per esser stata dotata di... telefono, chè il "commissario" non avrà potuto eliminare nè la maleodorante scaletta di accesso, nè migliorare (non ostante il mandato a ciò proprio a lui conferito, dati gli strettissimi rapporti col rettore dell'università, che occupa i locali adiacenti) la sede, tra le più indegne tra quante ne hanno istituzioni di cultura.

Le accuse continuano, a me rivolte, come tutta la relazione, anche se mai il mio nome vien fatto, per la solita tattica di farmi passare per... morto, ed investono, ora, l'« Archivio » (di cui, sia detto tra parentesi, il De' Rob. s'è impadronito, in barba di tutte le leggi sulla stampa, mutando nella gerenza il suo nome al mio; e sì che la rivista apparve dal '48, mentre la Società nacque nel '50!), che "da validissimo strumento ecc. aveva finito con lo spostare i propri interessi limitandoli alla pubblicazione degli atti dei congressi". Ora, poichè i congressi cominciarono nata appena la Società, ne deriva che dal '50 le relazioni in essi presentate apparvero nei fascicoli (che erano volumi) della rivista: e se uno scopo ebbero, fu proprio quello di non far rilevare il vuoto, altrimenti evidente, della cultura storica locale. Che "urgesse quindi restituire alla sua funzione naturale" la rivista non appare, d'altronde, dal risultato, chè anche il fasc. del '63 (da me lasciato, ben diversamente, pronto per la stampa), raccoglie tre relazioni inviate in ritardo e relative ai congressi del '57, '59 e '61. Ma, vis polemica a parte, che pur doveva seccar molto al "rappresentante dell'università", il bello è che il "commissario", pur scaricandosene (in che modo? se responsabilità personale esiste di fronte alla legge, è quella del commissario, cioè di chi si sostituisce agli organi regolari) sul fantomatico 'comitato di redazione', tiene molto a far noto che del materiale dell'annata 1963 dell'« Archivio » si potè salvare solo "uno studio del prof. Alessio e una recensione dell'avv. d'Alessio", cioè a dire che tutto quanto vi era di mio fu accuratamente distrutto (anche nel senso materiale di aver fatto spiombare e disperdere manoscritti e bozze, in odium auctoris; e così per ben tre volumi, pronti, degli Atti dei Congressi sull'età normanna, sull'età sveva e sull'età angioina, e per un mio quaderno che, con una preziosa silloge di documenti, faceva la storia della cultura storica in Puglia). L'odio e l'ira, si sa, sono cattivi consiglieri: e al D. è evidentemente sfuggito d'aver conservato, anche, i due scritti di cari (non a lui) amici scomparsi: del Babudri e del Celiberti, scritti, come al solito, da me rivisti, corretti e licenziati, nonché — solo omettendo la mia sigla — la consueta, affettuosa, rubrica I nostri morti.

Le colpe proseguono: « la più illustre delle collezioni sociali — il Codice diplomatico barese — era ormai abbandonata all'iniziativa personale dei singoli collaboratori »: ora, il De' Rob. sa

quanto me, ed è quindi una questione di buona fede quella che si pone, e non solo in questo caso, come, dall'ormai lontana morte di mons. Nitti, il compito della continuazione era rimasto affidato al prof. Babudri — altro nome vitando, per le colorite espressioni di cui gratificava la combriccola degli pseudo-storici —, e ciò per la semplice ragione che il B., che del Nitti era stato il più stretto collaboratore, possedeva persino le trascrizioni di buona parte dell'ancora inedito, tra le pergamene di S. Nicola.

Ma lo scopo del "commissario" era, ben più, quello di far note le quattro macroscopiche commissioni, che l'avrebbero aiutato a "far rinascere" la Società: senonchè, superato lo... shock, ci si accorge che sono i soliti nomi che si ripetono fra le varie commissioni, mentre altri vi figurano solo per far vedere e vi sono persino nomi di non soci.

Non sappiamo se esista più un'opinione pubblica — chè, se vi fosse, e l'attuale regime ne tenesse conto, scandali come questo, della Società pugliese di storia patria, non sarebbero stati possibili —, ma, se ancor esiste, ed è solo per viltà che gli uomini, anche i più conosciuti, anche i più vicini, si celano o si trasformano, il De' Robertis dovrebbe avvertire la falsità della sua posizione: egli aveva, come consocio e, dal primo giorno, corresponsabile della guida della Società, un solo dovere, all'indomani del singolare incarico, che neppure il maggior suffragato della maggioranza avrebbe accettato: quello di riunire tutti i soci e di scusarsi presso di loro dello schiaffo — all'Assemblea e alla democrazia — che la sua presenza rappresentava, immediatamente dando luogo al ripristinarsi degli organi eletti. Non avendolo fatto, e avendo in questi anni solo atteso a distruggere quella ch'era stata l'opera della Società, il suo invito alla collaborazione — non si sa con qual diritto rivolto — è mera ipocrisia, e quello rivolto alle Amministrazioni per maggiori interventi per lo meno spregiudicato, in quanto prima dovrà risultare ben chiaro come sia stato speso il denaro della Società e quale sorte essa debba avere. Non è facile ricostruire la democrazia, dove ne siano state distrutte sin le premesse.

30 novembre 1965

PIER FAUSTO PALUMBO

Quello che è accaduto a Bari, nell'ormai barese Società di Storia Patria, e ad opera di quel 'Commissario' e del suo gruppo di fedelissimi, anche se dai più pessimisti largamente scontato, supera i limiti del credibile (in Italia, per verità, ormai assai estesi).

Si convoca un'assemblea — dopo due anni di 'gestazione' — in 1^a riunione alle 9 di domenica; alle 17 del giorno seguente prevista la 2^a convocazione. Ma s'avvertono tutti gli «adepti» che il giorno 'buono' era il primo. E, lasciando nel frattempo viaggiare gli indesiderati, mossi da lontano, senza un'avvertenza sulla baresissima «Gazzetta», che, per ragioni di famiglia, sarebbe costata assai poco, li si fa trovare avanti ad un «il giuoco è fatto», degno d'una bisca clandestina.

Ma, perchè effettivamente fosse così, ogni precauzione (il governo di centrosinistra insegna pur qualcosa!) era stata presa. Su meno di duecento soci con diritto a voto, sparsi per tutta Italia, una settantina era stata, previamente, con «declaratoria» (ne conoscevamo, per vero, una sola: quella di fallimento!) del «signor commissario» stesso, autodichiaratosi 'funzionario ministeriale' (e buon pro' per lui, se gli piace!), revocata dalla qualità di socio, quel che solo l'Assemblea avrebbe potuto effettuare, e non era stato, dal '50, mai fatto. Una sessantina, poi, morti compresi, e cioè gli eletti dell'assemblea dell'ormai lontano marzo '62, dichiarata, alla vigilia, per pretese, mai rilevate ed inesistenti, «irregolarità formali», ancora in fase (dopo due anni e passa di «commissariato» e dopo regolare comunicazione di nomina, partecipazione a successive assemblee, versamento delle quote e «saluto» di quello stesso «signor commissario»), in «avanzata istruttoria» e, pertanto, non invitata.

Come se la falcidie non fosse sufficiente, dubitandosi ancora, nella così ridotta falange di quella ch'era stata una società, che qualche voto mancasse al commissario-presidente e alla sua lista, piccoli «errori» di conteggio delle quote o di indirizzo hanno consentito di «far fuori» persino l'ex-presidente (dalla fondazione) della società, taluni presidenti di sezione, qualche, pur barese, 'irriducibile'.

L'accusa di tali... adulterazioni, espressa in forme legali, la richiesta di aggiornamento dell'assemblea perchè essa fosse resa valida dall'invito esteso a tutti gli aventi diritto, hanno lasciato imperturbabili «commissario» ed accolti, munitisi persino di un crisma di legalità, nell'illegalità più patente, ad opera del pedissequo funzionario del Ministero della P.I. da qualche tempo preposto alla bisogna.

Sono rimasti soli nella protesta (esclusi garganici, foggiani, gallipolini, brindisini, terre, com'è noto, 'deprese' e trascurabili entità i loro rappresentanti) e nel voto i soli soci leccesi: i pochi superstiti, tanto per far vedere che un'opposizione pur era rimasta, dato che, sia pur per caso, avevano gl'ingenui!, continuato a pagare (agli altri, agli 'amici', la «regolarizzazione» è stata consentita fino al giorno prima: forse a prezzo d'un... giuramento di fedeltà). Tranne qualche traditore, s'intende, che non manca mai nelle migliori famiglie.

A buon conto, la scena svoltasi è stata tra le più edificanti: giovani assistenti sono entrati stretti al fianco dei «maestri», ciascuno controllava l'altro, e nell'aula 'Fraccacreta' (per l'occasione la sede sociale era stata dichiarata pericolante da tecnici... del Comune, della Provincia e dell'Università) non si entrava se non dietro esibizione dell'in-

vito egregiamente dosato e previo riconoscimento da parte dell'attivissimo (un dì) mio assistente e zelantissimo, ora, segretario del prof. De' Robertis, che a lui e al «gr. uff. dr. Giulio Leo», non socio, ma amministratore della Società, ha rivolto i più ferventi elogi (e, per la verità, se li meritavano!), prima di riceverne, superando il relativo marasma, uno, più discreto, da parte del collega preside della facoltà di Lettere, mai intervenuto, come molti altri, a riunioni sociali. Non è mancato neppure il buffone di turno, nè la scoperta di nuove formule giuridiche, da parte di professori di diritto (uno si sarebbe dimesso «a termine», ed ora sedeva, impettito, in prima fila!).

Una bella festa in famiglia, non c'è dubbio: a chiusura della operazione «commissario», la satrapia universitaria barese s'è impossessata (non sappiamo poi per farne che cosa) di una società di liberi studiosi, che aveva avuto il mal garbo di attentare ai suoi sonni, non davvero gloriosi. Rettore, presidi di facoltà, professori di ruolo e incaricati, erano lì a goderne, con le supreme autorità della provincia.

Che giuridicamente una nuova nullità si sia aggiunta alla serie, non v'è dubbio; che, moralmente, mai successo abbia saputo più di truffa e d'inganno, pure. Ma, col regime che imperversa e che parte da Bari, non è da attendere giustizia dalla giustizia o riconoscimenti in cielo. Avevano tolto al letto o alla messa persino i malati, persino i preti: l'assemblea sapeva di crociata santa.

Capitanata e Terra d'Otranto sono ben servite: e speriamo che, sia pure con troppo ritardo, aprano gli occhi alla realtà. Che è oggi quella cui si tendeva da molti anni, e per cui si è stritolato qualche uomo, non reo d'altro che della propria probità e del proprio spirito d'iniziativa. La Società «pugliese» è ormai soltanto, e puramente, «barese».